

Spettacoli

TV. Su Raitre i naziskin tedeschi di Amos Gitai. E «i ragazzi di destra» di Filippo Porcelli



Amos Gitai

ROMA. L'obiettivo di Amos Gitai sui naziskin tedeschi. Mentre nel nostro paese si moltiplicano le aggressioni contro gli extracomunitari, nell'indifferenza quasi generale di una maggioranza che ha al suo interno esponenti neofascisti, Raitre propone (lunedì 13 alle 23.40) un documentario d'autore firmato da un regista che della lotta al potere, inteso come violenza, ha fatto uno dei temi della sua poetica. Attaccando, lui per primo, israeliano di origini polacche, la politica di aggressione dello stato d'Israele nei confronti del popolo palestinese.

Da documentarista attento e puntuale, così come si è rivelato soprattutto all'inizio della sua carriera (*La casa, Diario di campagna, Wadi Rushmia*), Gitai è tornato dietro la macchina da presa, spinto da uno dei mille casi di violenza xenofoba neonazista (nel '93 sono stati 1800 con 11 morti e 432 feriti) che si è verificato a Wuppertal, in Germania, nel novembre del '92: l'omicidio da parte di due naziskin di un pensionato che, dichiaratosi «mezzo ebreo», è stato picchiato, brutalizzato e poi incendiato, con la complicità del padrone del bar dove è stato compiuto l'orrendo delitto.

È il racconto di Gitai inizia proprio da lì. Dalla saracinesca chiusa de «La piccola lanterna», dove troneggia la scritta: «bar nazista». È un via vai di passanti indifferenti. «Vuole sapere cosa è successo in questo bar?», dice una signora frettolosa. «Proprio non saprei. Ho letto sui giornali che è stato ucciso un uomo, ma veramente non so altro». «Sicuro», interviene un signore, «noi sappiamo solo quello che hanno scritto i giornali: hanno ammazzato un pensionato, pare dei ragazzi di estrema destra». È inutile ricordare l'accaduto più nel dettaglio, perché la gente comune, quella che ha fretta perché porta i bambini a scuola o deve correre a un appuntamento di lavoro, non sa nulla, è infastidita. Solo uno dei passanti presta attenzione all'occhio della cinepresa. È un ragazzino vestito di pelle e ricoperto di tatuaggi: «Certo che so quello che è successo: sono stati due amici ad ammazzarlo. Hanno reagito in modo eccessivo. È vero, io non gli avrei dato fuoco. Però, quello lì ha insultato, gli ha detto sporchi nazisti e non è vero. Come non è vero che lui fosse ebreo come ha dichiarato».



Matthias Hiekel/Epa

Ragazzi fuori. Di testa

Naziskin a Wuppertal, un documentario di Amos Gitai sul drammatico fenomeno della violenza neofascista in Germania. «Piaga» che in breve è stata «esportata» in tutta Europa e che proprio in questi giorni, nel nostro paese, si è manifestata in tutta la sua follia. Prodotto da La Sept, da Channel Four e da Raitre, il documentario che ricostruisce un omicidio compiuto da due naziskin nel '92, arriva sugli schermi della terza rete il 13 alle 23.40.

GABRIELLA GALLOZZI

Davanti a certe cose anch'io gli avrei cambiato i connotati. Perché il ragazzino ci tiene alle «precisazioni»: «Io non sono nazista, sono delle idee del Ku Klux Klan. In Germania quello che serve è un vero repulisti, fuori tutti i negri e gli immigrati! Ha ragione Le Pen, lui sì che è un uomo in gamba: ha gli attributi che mancano ai politici tedeschi. Vedrete, anche se per ora ha solo il 10% crescerà, perché in Francia ci sono troppi negri».

Comendo lungo la città, tra le macchine e i muri pieni di graffiti, la cinepresa «scopre» anche i genitori di uno dei due assassini, finiti in carcere insieme al proprietario del bar. «Mio figlio è un bravo ragazzo - racconta la madre - ha in testa la musica di Elvis Presley e Dio. Voleva imparare la musica di Presley e diventare famoso. Invece ora è in prigione».

E dallo «sgomento» dei genitori, ai commenti dei ragazzi di Wuppertal. Ragazzini di quindici, di-

ciassette anni: «Noi non giustifichiamo certe cose, ma se tutti gli immigrati tornassero a casa loro non ci sarebbero questi problemi». «Noi vogliamo solo stare in pace - dice una ragazza di sedici anni - e invece gli immigrati ci minacciano: a mio fratello dei negri hanno rotto il naso e ci dicono sporchi nazisti!». Tra loro c'è anche un ragazzino italiano, figlio di emigranti: «Io sono fascista, non nazista. Basta con queste storie, il fascismo è cambiato non è più violenza. Ma quando c'era Mussolini tutta questa merda non si vedeva». Del resto anche il procuratore generale di Wuppertal dice sibillino: «Certo, dobbiamo chiederci qual è stato il movente di questo omicidio. Ma non possiamo dire che questo sia avvenuto perché i due erano di estrema destra e la vittima un ebreo. Possiamo solo constatare che l'aggressione è avvenuta, quando tutti e tre erano in preda all'alcol».

MILANO. Presentato in anteprima ad Antennacinema il primo film di Filippo Porcelli, *Loro*, affronta uno di quei temi che la sinistra non conosce e costantemente rimuove. Per poi trovarsi improvvisamente di fronte sotto forma di minaccia, di mistero, se non di sconfitta. Tratta infatti di «loro», di quelli che non siamo noi, cioè dei ragazzi di destra. Frequentatori di discoteche assordanti, innamorati della violenza, insopportabilmente maschilisti e anche peggio. Fascisti più o meno dichiarati, ma simili a

tutti gli altri giovani, almeno nel look come nella logorrea afasica, nella difficoltà di raccontarsi, di spiegare a se stessi e agli altri la loro presenza dentro i nuovi riti di massa non solidali.

A questi giovani, Porcelli è riuscito a far dire le loro ragioni senza fare domande, mettendosi in qualche modo «a disposizione». E ha girato un film (che presto vedremo su Raitre) che è la trascrizione dei loro discorsi rubati, ma senza alcuna condiscendenza, senza alcuna passività. «Potevo montare immagini di violenza in atto, ma ho scelto di comunicare attraverso il montaggio il senso della loro vita violenta», dice il regista. E infatti il racconto scorre sotto i nostri occhi senza un attimo di noia, comunicando un'ansia e una tensione angosciose. Vediamo i buffalori delle discoteche, dopo il rito della vestizione da moderni gladiatori, affrontare, domare, castigare la marea umana che preme alle porte del baccano.

«La tv si occupa occasionalmente di questi giovani, di quelli che vanno quasi fatalmente a schiantarsi il sabato sera fuori dalle discoteche, ma senza rendersi conto che anche la paura fa parte di un linguaggio». Così sostiene Porcelli, che ha messo il naso, anzi la macchina da presa, dentro quella confusione, perché, dice: «Loro sono una cartina di tornasole che ci fa rilevare quello che non vogliamo neanche vedere. Per esempio uno di questi ragazzi dice in maniera esplicita: lascio agli altri il cervello, noi siamo il sangue».

«Loro»
che lasciano
agli altri
il cervello

MARIA NOVELLA OPPO

una sua carica poetica, ma che certamente non viene da una cultura di sinistra. «Mi sono trovato a parlare con loro - racconta Porcelli - e qualche volta mi sembrava che dicessimo le stesse cose. Ma poi, no, proprio c'è una grande distanza. Tra di loro parlano di donne o non parlano affatto. E le loro donne parlano del proprio corpo al maschile. È importante capire, è importante in generale, ma anche perché non sappiamo quanto può essere seduttivo il loro discorso per altri giovani». Mentre il discorso di Porcelli è la tv. Il suo film documentario (ma non per questo privo della suggestione della fiction) vuole anche dimostrare che «la televisione ha un suo specifico che non è quello del cinema. Il mezzo racconta in modo sintatticamente preciso, senza simulare il cinema. La tv fa quello che sa fare». E speriamo che continui. Infatti c'è un seguito di altri luoghi (il carcere, le scuole serali, etc.) e altre voci che il neoregista vorrebbe ascoltare. Per documentare e capire, se ci si riesce. Guardandosi attorno, come Porcelli è abituato a fare dalla sua postazione televisiva «normale», quella di *Schegge*. Una telecamera rivolta verso il passato della tv, che è il passato di tutti noi. All'inizio (1988) inventato come una sorta di tappabuchi o intervallo nostalgico, oggi è uno sguardo, anche severo, puntato sul nostro vizio elettronico.

Schegge è ormai un vero e proprio programma, che ha i suoi pezzi classici, richiestissimi e ad effetto sicuro. Da Benigni a Mina, da Grillo a Lucio Battisti. Ma quello che all'inizio era archivio, oggi diventa sempre più elaborazione di linguaggio, montaggio spericolato alla *Blow*. E così Porcelli, a furia di lavorare su immagini «altre», è ora irresistibilmente trascinato a cercare immagini «sue».

L'INTERVISTA. Il regista parla dello spettacolo giapponese da lunedì al Maggio fiorentino

Bob Wilson: «Il mio Nô? Musica e computer»

ANDREA NANNI

FIRENZE. «Quando ho cominciato a fare spettacoli molte persone hanno pensato che fossi influenzato dal teatro orientale. Ma non è vero: solo dieci anni più tardi ho assistito a uno spettacolo di teatro orientale. Allora anch'io ho notato che c'erano delle consonanze con il mio lavoro e l'ho subito preferito a quello occidentale». Dopo aver vinto il Leone d'oro per la scultura alla Biennale '93 con un'opera sulla memoria di struggente potenza emotiva e concettuale, Bob Wilson - uno dei grandi innovatori del linguaggio teatrale contemporaneo - torna in Italia: dopo *Alice* da Carroll proposto a Messina, ora è a Firenze per curare la messinscena di un dittico giapponese, in scena al Teatro della Pergola da lunedì per il 57° Maggio musicale fiorentino. In un'unica serata verranno rappresentati *Hanjo*, un Nô moderno di Yukio Mishima adattato e messo in musica da Marcello Panni, e *Hagoromo*, uno

dei più antichi e popolari pezzi di teatro Nô tradizionale su testo di Zeami e musica del compositore contemporaneo Jo Kondo (replique il 14, 15 e 20 giugno). Tra una prova e l'altra Wilson parla del suo lavoro con la ritrosia di chi sembra credere più nelle opere che nelle parole.

Alla domanda sul perché abbia preferito il teatro orientale a quello occidentale risponde: «Mi ci sono subito trovato a mio agio: c'è uno spazio diverso, uno spazio mentale, un'altra concentrazione. Le storie che vi si raccontano contengono una poeticità e un'astrazione davvero particolari. Mi piace il modo in cui queste due dimensioni riescono a convivere e mi piace vedere la nostra cultura e la nostra letteratura proiettandole in un mondo astratto. Nel mio lavoro costruisco le scene di uno spettacolo come elementi di una struttura, in base al tempo, al suono, alla luce, al colore. Questo è il mio modo di

raccontare». E al Maggio Bob Wilson ha scelto di rappresentare insieme un Nô moderno e un testo classico, uno dei più noti del repertorio tradizionale. Per un motivo preciso. «Perché insieme si rafforzano reciprocamente - dice il regista - Si può mettere sul palcoscenico un computer oppure una roccia. Ma mettere sulla scena contemporaneamente un computer ed una roccia è molto più interessante. Si equilibrano e danno forza l'uno all'altro». Ma il regista ha dovuto anche confrontarsi con lo spazio del teatro Nô, fortemente codificato dalla tradizione. «Sono partito dal modello classico per reinventare uno spazio astratto, una scena che fosse un luogo della mente piuttosto che una ricostruzione archeologica».

La conversazione finisce, il regista americano torna in platea per una prova d'insieme di *Hagoromo*. È la storia, semplice e poetica, di un pescatore che trova le ali di un angelo. Come ricompensa per la restituzione del suo manto piuma-

to, l'angelo dona al pescatore un canto per poi sparire nel nulla da cui era apparso. Il sipario dai colori vivaci si alza scoprendo una grande pedana lignea su tre livelli: uno spazio rigorosamente astratto segnato soltanto da una roccia grigia, citazione di un giardino zen. Accanto alla roccia un flautista in costume nero, come una lontana memoria del suonatore di flauto sempre presente sul palcoscenico del teatro Nô tradizionale.

Ma le differenze rispetto alla tradizione appaiono subito evidenti. Prima fra tutte la musica di Jo Kondo: un paesaggio sonoro contemporaneo che prende le distanze in modo inequivocabile dal tessuto musicale del Nô classico. Gli attori non portano maschere e la gestualità è quella tipica della poetica di Wilson: le citazioni orientali sono trasfigurate dallo stile personalissimo del regista. I corpi scivolano senza rumore, appaiono e scompaiono senza che lo spettatore riesca a coglierne gli itinerari. È in questa atmosfera rarefatta che si

materializza un angelo bianco, come se l'aria si addensasse in una nebbia leggera, grazie al magistero di Suzushi Hanayagi, ballerina e coreografa giapponese assidua collaboratrice di Wilson. È l'ultima immagine è quella di un albero che appare in alto, con le radici affondate nel cielo, in uno spazio rovesciato dominato dal vuoto.

Per celebrare il ritorno a Firenze di questo architetto dei sogni la città ha organizzato varie iniziative. Leri si è svolta all'Università una giornata su «Bob Wilson e il teatro orientale», oggi, venerdì, alle 18.30, il regista parla all'Auditorium della Cassa di risparmio, domenica alle 18 discuterà del Teatro Nô e dei rapporti con l'occidente al Teatro studio di Scandicci, in un incontro organizzato dal gruppo Krypton. Con lui intervengono Mary De Rachewitz, figlia di Ezra Pound, studiosa di questa forma orientale, la coreografa giapponese Suzushi Hanayagi, e lo scrittore americano e studioso di letteratura giapponese Alen Jones.

LA TV

DI ENRICO VAIME

La vendetta i sondaggi e la «gggente»

VENTI DI GUERRA 3: la vendetta. Chi crede che le saghe si risolvano al terzo episodio come quella del Padrino, ripensi a Rocky e freni il suo ottimismo. La guerra delle reti si fa più sanguinosa e irrefrenabile, complicata dalle carenze delle diplomazie scavalcate dall'irruenza temperamentale dei protagonisti. Perché, parla che ti ripara, si finisce per smarrirne. E così è successo al Berlusconi, irresistibile a parer della bella consorte, incredibile a parer nostro. Ma come gli sarà venuto in mente quel concettino balzano che la tv di Stato deve essere tv di governo? Quale consulente non ancora piazzato al governo, quale famiglia di Arcore può avergli suggerito una tale idea golpista da esprimere proprio nel momento in cui si stigmatizza il discutibile atteggiamento passato di parte del servizio pubblico che considerava editore di riferimento il governo o alcune sue componenti? È un discorso da premier o un'esternazione da proprietario di tre reti più o meno (più) pronte e adoranti (Reti 4 e Italia 1 poi...) che non capisce come dei non dipendenti di altri canali possano assumere atteggiamenti critici? Guardate come si può scivolare su un argomento che, stando ai rilievi statistici, risulta fra i meno sentiti dall'opinione pubblica (la *gggente* - riciccola! - a nome della quale crede di parlare Berlusconi con le sue cifre da sondaggio prêt à porter, è in preda a sbornia da consensi ipotizzati: dottor Silvio, anche se lei rappresentasse diciamo un 50% di pareri, come si potrebbero esprimere i pareri del 50% restante quando anche la Rai, venisse asservita, al potere?).

L'IRRELEVANZA del problema tv - c'è chi lo pone all'ultimo posto, fra gli interrogati - inganna i golosi di Auditel e dintorni, i numerofagi dell'ultima fatale ora: in questa società dell'immagine, la videotalia così sensibile ai consigli per gli acquisti che riscontriamo giornalmente, è forse più sentito il problema della forfora o quello della placca dentaria. E Funari, che quest'ultimo impiccio l'ha risolto drasticamente rivolgendosi più che ai coltuttori alla ceramica, l'ha ricordato mercoledì scorso nel suo programma che abbiamo purtroppo seguito solo nel finale: ci dicono abbia rivolto la sua attenzione anche a noi osservatori, chissà in quali termini, ma questo è uno dei rischi del mestiere di cronista.

Uno scrive di qualcuno e quel qualcuno usa il mezzo catodico per rispondere, trascurando la posta, i telegrafi, i telefoni o anche le Preture quand'è il caso. E noi qui a registrare gli stravolgimenti del medium con divertito (mica sempre) stupore: come andrà a finire? Finirà, se dovesse prevalere la tesi berlusconiana dell'allineamento di tutte le reti, che noi comuni mortali useremo la voce o la pagina ben che vada per parlare o dissentire e dai teleschermi il potere risponderà quel che vuole o gli accomoda con una risonanza globale che annullerà le nostre flebili opinioni. Ci pensi, Gianfranco, che, col suo cumulo di difetti, ha la stoffa del tribuno: la maggioranza arrogante, come nel caso che stiamo paventando, non ha tribuni, ma padroni. Quando, per prevaricare, si fa riferimento a sondaggi personali, significa che ci stiamo avviando a un regime. E i regimi manipolano i consensi o li disattendono perché quella è la loro natura. La *gggente* è usata da chi vuol comandare. Faccio un piccolo esempio settoriale che mi riguarda. Negli anni Sessanta inserivo nei miei programmi radiofonici (tempi durissimi!), quando riuscivo, Mina. Un direttore ogni volta la depennava insultandomi per telefono. La sostituisce con cantanti melodici dei quali oggi s'è persa ogni traccia. E, per agire così, diceva di rappresentare la *gggente*. «La mia segretaria non sa neanche chi è», diceva. E completava il suo sondaggio con la domanda: «Agnese, conosci Mina?». «No, dottore», lo tranquillizzava la fedele collaboratrice. La *gggente* era servita. Il dottore passò. Mina resta. Come spero sarà per noi.



Bob Wilson